

**L'analisi**

**Dallo strappo con Fini alle macerie**

**Alessandro Campi**

**Q**uand'è che Berlusconi o qualcuno del suo entourage riconoscerà che l'espulsione di Fini dal Pdl, con tutto quel che ne è conseguito, ha rappresentato un madornale errore politico, del quale si sono cominciate a pagare le pesanti conseguenze sul piano elettorale?

L'orgoglio del capo e lo spirito accondiscendente dei gregari impediranno che su quella ormai lontana vicenda, che per mesi ha occupato le cronache politiche nazionali, si eserciti in pubblico un qualche ripensamento critico. La posizione ufficiale, come si evince anche da recenti dichiarazioni dei berlusconiani e dagli interventi che ancora si leggono sulla stampa amica del Premier, è che Fini, con le sue critiche reiterate e indisponenti, considerate lesive del prestigio del Premier, si sia comportato da traditore, da agente doppio e da ingrato: la dichiarazione di incompatibilità con il partito che aveva contribuito a fondare fu dunque un atto politicamente necessario, persino liberatorio, dal momento che non gli si poteva certo permettere di mettersi a capo, chissà con quali recondite e cattive intenzioni, di una minoranza interna dissidente.

Ma in privato qualche dubbio o minimo pentimento - rispetto all'entusiasmo con il quale fu accolta la traumatica diaspora finiana, per non dire degli sberleffi per ogni abbandono dalle fila dei futuristi - forse risulterebbe utile: alla luce di quel che è accaduto alle ultime elezioni amministrative e, soprattutto, di quel che potrebbe accadere nei mesi a venire.

Fini, che di errori (di valutazione e di stile) ne ha sicuramente commessi molti, nei mesi del suo scontro politico con Berlusconi disse alcune cose che né quest'ultimo né il suo gruppo dirigente hanno mai voluto prendere sul serio o accettare alla stregua di critiche minimamente plausibili. E oggi, per l'appunto, si vedono le conseguenze nefaste di tanta ottusità o supponenza.

Disse ad esempio che il partito che ambiva a rappresentare il moderatismo italiano non poteva utilizzare toni sempre aggressivi e insultanti nei confronti degli avversari, non poteva farsi dettare linea di condotta e stile di comunicazione dai "falchi" o dai "pretoriani" del berlusconismo, perennemente invasati e su di giri. In realtà, proprio questi ultimi hanno vinto largamente nelle fila del centrodestra, al punto che persino una donna mite come la Moratti ha finito per adattarsi all'estremismo verbale. Ma la sguaiataggine e il radicalismo, oltre a non pagare nelle urne, alimentano il medesimo fantasma nel campo avverso. A Berlusconi, che ha sempre combattuto la sinistra estrema e il giustizialismo, è dunque riuscito il capolavoro di far trionfare i suoi nemici storici nelle persone di Pisapia a Milano e di de Magistris a Napoli.

Fini disse altresì che non si poteva avere come linea politica e come arma di propaganda l'attacco continuo e reiterato alla magistratura e ai poteri di garanzia dello Stato: un atteggiamento che denotava una concezione primitiva e settaria della democrazia, una totale mancanza di senso delle istituzioni, che alla lunga avrebbe anch'esso prodotto guasti. Vedere oggi Bossi che dialoga con il Quirinale e smorza gli eccessi polemici del Cavaliere contro il "brigatismo giudiziario" diciamo che fa una certa impressione.

La critica finiana - molti lo ricorderanno - si appuntò spesso sulla struttura organizzativa del Pdl: labile più che flessibile, incapace di garantire un'appropriata selezione dei gruppi dirigenti dal basso e inadatta a presidiare il territorio. Come può funzionare un partito con tre teste, impe-

gnato unicamente a blandire il capo, monocratico al centro e anarchico in periferia? Anche questa critica apparve inutile e pretestuosa, salvo appunto scoprire che se oggi il futuro del berlusconismo risulta incerto e precario è perché del Pdl, partito mai nato secondo le intenzioni originarie, si è voluto scientemente fare una scatola vuota, al massimo una sigla elettorale.

Dal presidente della Camera fu messa in discussione, tra le altre cose, l'eccessiva subordinazione del Pdl alla volontà della Lega, fu richiamato il rischio che l'alleato maggiore finisse per farsi dettare la linea da quello minore e per appiattirsi sulla parole d'ordine di quest'ultimo. La risposta fu, in questo caso, che i rapporti personali d'amicizia tra Bossi e il Cavaliere avrebbero sanato ogni incomprensione e garantito lunga vita all'alleanza; e in ogni caso Berlusconi aveva forza sufficiente per imporre, in autonomia, la propria linea politica. La realtà è che oggi la sopravvivenza politica del presidente del Consiglio è interamente nelle mani del Carroccio, il cui principale problema è attualmente quello di dover spiegare ai suoi elettori e militanti per quale ragione si ostina a tenere in vita il Cavaliere invece di mollarlo al suo destino.

Fini, andando un po' a memoria, chiese anche di smetterla con la politica degli annunci, che alla lunga, si parlasse di tasse o di spazzatura, rischiavano di non risultare più credibili e di risolversi in un boomerang elettorale: a Napoli il Cavaliere ha provato a togliere nuovamente il cilindro dal cappello, ma si è visto come è andata a finire con un elettorato ormai evidentemente disilluso e stanco. Chiese una politica estera che non esponesse l'Italia a contraccolpi o malintesi con i suoi storici alleati occidentali, come è puntualmente accaduto per aver voluto troppo concedere a Gheddafi. Chiese infine di convocare gli Stati generali dell'economia, di aprire una fase nuova nell'azione del governo, di mettere mano ad un serio piano di riforme: esattamente le cose che adesso si dice di voler fare, ma con oltre

un anno di ritardo, mentre la legislatura si avvia stancamente alle fine, e solo dopo aver sbattuto il muso nelle urne.

La verità è che la rottura del Cavaliere con Fini ha certamente costretto quest'ultimo a inventarsi un partitino che oggi si muove in acque difficili e sul cui futuro, a dispetto del nome, in pochi sono disposti a scommettere. Ma ha anche costretto il primo ad un colossale spreco di energie, che come risultato ha avuto l'oggettivo indebolimento del Presidente della Camera, ma non, come si sperava, la sua definitiva morte politica; e inoltre ad una defatigante operazione di trasformismo parlamentare che l'ha messo nelle mani di una pattuglia politicamente vorace. Era meglio gestire una minoranza interna, per quanto polemica, o trattare ogni santo giorno con una trentina di parlamentari ognuno dei quali fa partito a sé?

Insomma, ne valeva la pena, col senno di poi, di rompere con Fini in quel modo plateale e brusco? È la domanda che oggi viene spontanea, ma alla quale Berlusconi - è ovvio - non risponderà mai.